

Lettera ad un angelo del Paradiso. Dialogo sul professore e poeta Amato Cini di Francesco Colocci

Cara Alessandra,

come fossi ancora a Siena ma anche qui con noi nella casa/nido che abbiamo chiamato "Alexandreae domus", perché tutto allude all'armonia della tua radiosa bellezza e perché qui tutto parla di te, ti scriviamo una lettera inconsueta, paradossale per i più.

Materialmente è il tuo papà a fissare le parole nel pc ma non c'è neppure un dettaglio non condiviso dalla tua mamma che anzi, per prima e con forza, ha avvertito il desiderio di scriverti. Fermamente crediamo che leggerai il nostro messaggio anche se, per nostra diversa dimensione, non potremo avere diretta risposta scritta. Si tratta di un mistero di cui abbiamo parlato con te ogni volta che si ricordava qualche persona cara che aveva lasciato la dimora terrena (i nonni, Giuliana ecc).

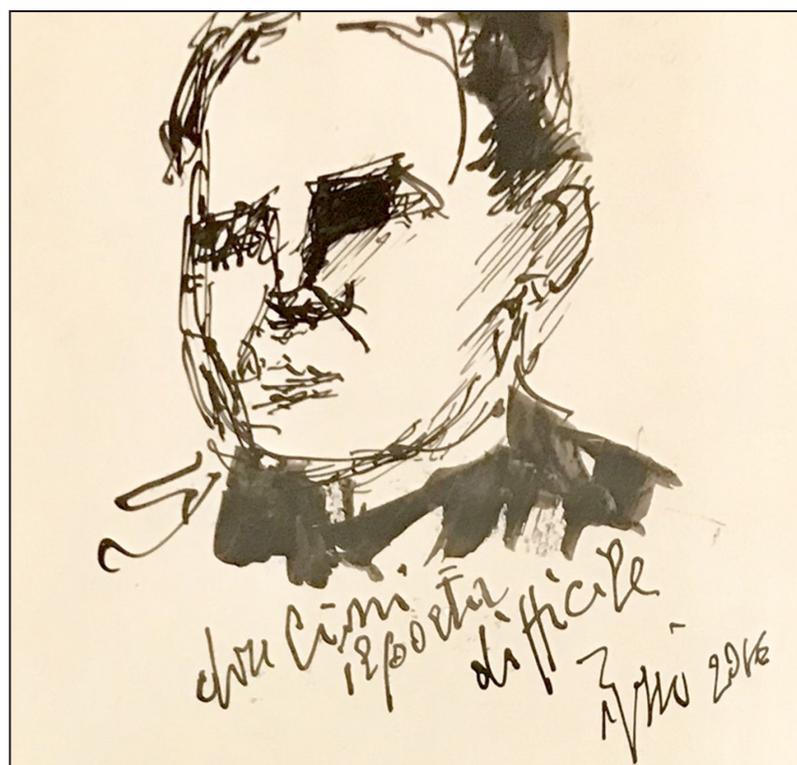
Siedi ora, con il tuo papà (sbigio/sbagio, come affettuosamente e giocosamente mi chiamavi) per continuare quelle lunghe chiacchierate magari a partire da inezie per finire – talvolta – nelle impegnative letture di saggi storici o di letteratura o, più frequentemente, di arte. Lo sappiamo bene che queste pagine potranno interessare pochissime persone e, forse, proprio nessuno. Di fatto è una lettera privata che codifica un dialogo serio, semiserio, giocoso, come sempre è accaduto tra di noi, senza escludere contrasti anche forti, tuttavia sempre componibili. Inevitabilmente si trattava di due generazioni a confronto che non potevano non differire nella percezione della realtà e nella prospettiva. Così del resto è accaduto a me rispetto ai tuoi nonni. Qui (tra me e i tuoi nonni) c'era di mezzo anche la differenza di formazione e di opportunità; tuttavia il dialogo – quando realmente possibile – è stato schietto, leale, diretto, rispettoso. C'è stato solo un momento drammatico: quando ho deciso di lasciare il seminario regionale di Fano dopo la

maturità liceale sostenuta al Liceo classico di Urbino. Ero temporaneamente tornato a Fano come se dovessi proseguire gli studi teologici del corso propedeutico in cui si affrontava la complessa filosofia tomistica come rielaborata dalla scolastica. Testi rigorosamente in latino e tuttavia non un latino di impronta ciceroniana e letteraria ma piuttosto dimesso e piegato ai fini didattici. Il problema non era certamente la nuova disciplina ma la domanda cruciale sulla "vocazione", un interrogativo che riguarda tutti i giovani sia che ne abbiano piena consapevolezza o no. Per chi poi era avviato già da anni su un percorso che pareva dovesse considerarsi definito ed al quale sembrava aver dato ripetutamente il consenso socialmente noto ed accettato, diventava molto più difficile riprendere le redini del cammino di valutazione e scelta finale e vincolante. In questa stessa condizione deve essersi trovato Amato Cini che tu hai conosciuto come professore di italiano e latino al liceo classico di Urbino. Mi hai descritto un uomo inquieto ma di grande sensibilità e propensione artistica e tuttavia quasi frustrato perché riteneva di trovarsi di fronte ad alunni impreparati e mal disposti a seguire l'inedita proposta di un contatto diretto e vitale con gli autori che pure il programma di studi obbligava a conoscere.

Allora il prof. Cini dava saggi di recitazione da sembrare – mi raccontavi – un attore provetto. Neanche questo era bastato ed anzi serpeggiava qualche velato tentativo di dileggio. Infuriato, don Cini, citando il vangelo di Matteo (VII, 6), gridava, pur senza farsi capire: "Ne mittatis margaritas vestras ante porcos!!!". Non è un complimento ma piuttosto un monito forte benché letterario. Certamente non bastano episodi del genere per intravedere una personalità complessa ed in perenne conflitto con se stessa. A te invece don Cini piaceva



Alessandra e Francesco Colocci



Raimondo Rossi, "don Amato Cini il poeta difficile", disegno a penna, 2016

e ne avvertivi l'energia artistica che traspariva nelle letture appassionate degli autori.

Se è vero che il suo mondo interiore affiora nelle liriche come confessione esistenziale nella quale resiste qualcosa del non esplicitamente detto, allora anche la sua coscienza resta dubbiosa a fronte del mistero profondo e a volte insondabile della vita terrena che ci è data qui, per ora. Quante volte, ogni giorno, ho l'occasione di misurarmi con la realtà della tua assenza fisica, con il silenzio inconsueto della tua limpida voce squillante. Eppure quasi ti avverto, provo a cercare la tua manina e mi sento deluso. Don Cini affonda lo sguardo nei "cieli sconvolti" né si lascia tuttavia sfuggire il bagliore di "albe lontane". Dialettica semplificata questa ma sensibilmente vicina alla sua forte rappresentazione dell' "umana vicenda".

Questa situazione s'intreccia con il tema della "vocazione", uno strumento ideologico in ambienti ignari e semiprimitivi come quelli delle nostre campagne dei primi decenni del '900. Vigeva, nelle vaste aree rurali dell'urbinate (e non solo), una cultura ruvida, schematica, ancorata a valori primigeni ma collaudati sulla base di un cristianesimo essenzialmente normativo in cui non avevano posto dubbi, incertezze, tentennamenti. Dominava la pratica scansione della dottrina asciutta e ugualmente prammatologica dei sacerdoti delle parrocchie sparse nelle campagne. Tutti in buona fede e di profonda onestà. Non c'era posto per mezze misure, interrogativi ed ipotesi. La strada era una sola per tutti e regolava senza apparenti forzature, la comunità che pure era frammentata nei singoli poderi sparsi nelle campagne. La pieve (ma spesso anche le parrocchie) ospitava la scuola primaria e dunque il ruolo del parroco era punto essenziale di riferimento per tutti. Don Cini, nato (4 marzo 1919) in un contesto rura-

le di Fermignano nella pieve di San Silvano, nell'antichissimo contesto agricolo di Limara, zona impervia e franosa ma anche di sublime bellezza, ha interiorizzato il canto originario del mondo conservando nel cuore quelle immagini primeve come un dono prezioso senza pari nonostante la durezza della condizione della vita contadina. Per questo, realisticamente, don Cini non si lascia sedurre dal velo bucolico così suadente nella letteratura pastorale specie latina di cui era appassionato lettore, ma deriva da quell'aspro contesto il vigore dialettico della sopravvivenza a confronto continuo con le immani traversie e violenti sconvolgimenti che si producono nella natura cui l'uomo può spesso resistere per l'illimitata fiducia nell'ignoto mistero della vita e della volontà di Dio che la regola e sorregge.

Cara Alessandra, sai di certo che anche i tuoi nonni erano nelle stesse condizioni e scrutavano il cielo con la medesima apprensione. Don Cini era tenacemente legato tuttavia al suo mondo originario: "Mi giunge odore di ginestre/dai boschi che furono miei" (*Le rive del tempo*, Milano, 1957, p.40) ma, oggi, - aggiunge - sono un levita (*ministro del tempio*) e non ho che ricordi. Ancora più struggente si fa il ricordo dei luoghi d'infanzia che solo nella memoria rimangono intatti: "Ora hanno rifugio/ nei boschi paterni/ e lepri/ sotto ginepri di neve,/ dormono i ghiri/ in caverne calde/ di alberi antichi" (Id., p. 50). E' la favola bella che s'infrange a confronto dell'inevitabile mutare del tempo e delle condizioni. Quell'innocenza originaria, quelle armonie sorprendenti ed ordinarie sono in conflitto col tempo presente tutto ragione e regolamenti, convenzioni e doveri. Per questo alterno destino "il mondo non è/ che immane sorpresa/ di vette e di abissi" (Id., p. 30).

I ricordi del mondo rurale, una sor-



Raimondo Rossi, "Io ricordo così", A. C., disegno a penna, 2016

ta di paradiso terrestre nella memoria, riconducono il poeta ad una sensuale percezione della terra intatta dei giorni d'infanzia liberi e limpidi come cieli di una primavera perenne: "E adesso mi inebria infinito palpitar di fieni" (Id., p.46). E subito il poeta sa che "covano insidie nei monti nei piani impassibili" (Id., p. 30) e che tutti gli eventi sono un'immane sorpresa: ed allora - si domanda - "perché dovrebbero ancora/ le luciole/ incendiare la notte"? Vige nel poeta una inquietudine che trova naturale espressione nel canto ma che la letteratura non risolve e semmai illumina di perentori colori.

Quale, Alessandra, la radice di questa titanica battaglia? Qualche interprete ha rilevato l'emergere e persistere di un senso profondo di angoscia (Alessandro Miano in *Non è giorno ancora*, Miano, Milano, 1959, presentazione). E' precisamente il dissidio profondo tra slanci ideali e condizionamenti, sconfitte, delusioni, violente smentite. E' un alterno movimento che s'intreccia di continuo con il "mito" della terra d'origine (realisticamente Limara anche vi opera una trasfigurazione universale).

Leggiamo insieme, Alessandra, tentando, magari, di ricordare la voce ferma e perentoria di don Cini: "La mia terra ha dolcissimi fiumi,/ vorticose correnti./ La mia terra si libra tra cieli ed abissi, s'artiglia come una strega,/ giace in profondi riposi". In parallelo, le immagini di un mondo essenzialmente interiore ma anche storico sebbene lontano, corrispondono simmetricamente all'attualità del poeta: "Il mio cuore è questo paese/ che arretra ed avanza, il vento che crea e distrugge, il fiore falciato/ che sempre risorge" (in *Non è giorno ancora*, p.15).

Perché, Alessandra, tale gigantesca contesa? Decisamente non è un prete appagato, fermo e monumento a sé stesso con l'ermellino del cano-

nico della Cattedrale. Percorre invece le vette della bellezza e della luce ma precipita pure negli abissi del dubbio e dello scontento. Leggi con me ancora uno scorcio della immane battaglia umana che rappresenta in proprio il poeta: "E se tutto fosse un mio sogno,/ un gioco crudele a fingere erbe ed abissi?" (*Le rive del tempo*, p.18). Infatti la quiete della "vocazione" e del posto definito tra i "leviti" avrebbe potuto spegnere per sempre ogni dissidio, ogni tormento, ogni ulteriore anelito. E invece alta leva la voce: "vertigine oscura m'afferra". Non è affatto un gioco di cadenze letterarie come - magari - in gran parte sembra potersi dire del più noto *Canzoniere* di Francesco Petrarca sebbene la sublime dolcezza dei suoi sonetti e canzoni faccia presto dimenticare quanto vi possa essere di teatrale. Non si spiegherebbe, in Cini, tanta dolorante insistenza: "Non so perché oltre/ fiorita pace di campi/ *questo cenno mi ricorda con struggente tenerezza, la tua forte predilezione del prato verde con fiori di tutti i colori cui associavi i micini e tanta luce* qualcosa d'oscuro s'annida/ e, senza ragione, m'inquietata" (Id., p. 19).

Ecco la cifra principale del poeta, dell'uomo, del prete, del profeta e dell'umanista: l'inquietudine che è ricerca di improbabili equilibri e movimento continuo, impetuoso come il vento tante volte evocato. Ma ci sono anche stagioni di quiete come quando propone lo straordinario affresco delle fanciulle che dai colli urbinate (probabilmente le Cesane) scendono verso la città d'accesi mattoni (probabilmente il mattone rosato delle case e palazzi di Urbino). E' una lirica che dipinge ogni singolo tratto essenziale con la potenza espressiva dei colori di Piero della Francesca ma anche con la partecipazione emotiva e la delicatezza analitica di un pittore fiammingo. Soprattutto, come nei dipinti della maturità di Je-



Raimondo Rossi, "don Amato Cini per le vie di Urbino", disegno a penna, 2016

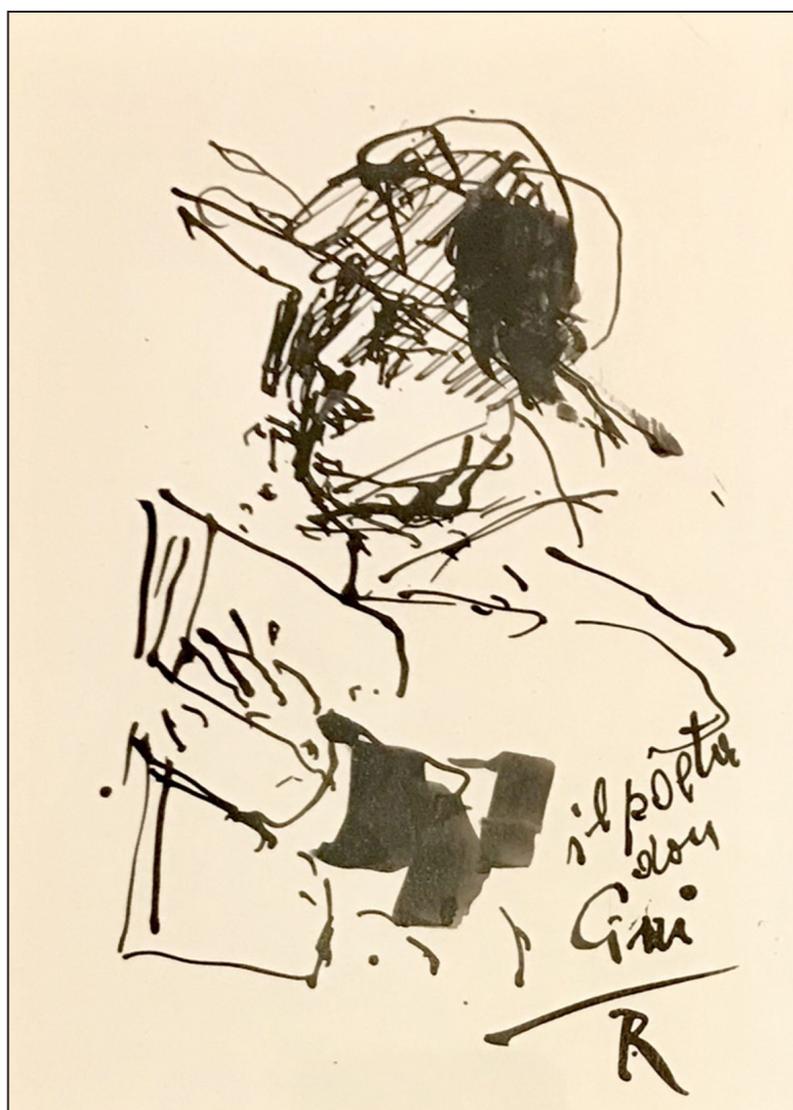
an Van Eyck, vi è qui una grandissima attenzione alla definizione dello spazio attraverso l'evocazione della luce e dei colori.

Questa lirica va letta per intero. E' la migliore conferma – sono certo che concorderai con me – per capire davvero l'altezza della "visione" del poeta ed il suo culto della femminilità nella manifestazione di una bellezza sublime e naturale senza affatto rinunciare al dato terreno e sensuale di colori, odori ed armonie di tutto il contesto paesaggistico.

Il titolo è *Scotani rossi* quelli che davvero – tra ottobre e novembre – spiccano sulle alture delle Cesane, specie in quelle prospicienti il lato orientale della città di Urbino. E' per questo che "il paese di accesi mattoni" non può che essere la città murata ma sublimata nella fissità metafisica di una immagine universale e per sempre. E' il potere magico ed eccelso della poesia e della pittura ed anzi dell'arte a compiere simili ordinari miracoli: "Scendono all'ultimo sole/ fanciulle dai colli con fasci di scotani rossi. / Spandono odore di fresche pinete, / trasvolano quasi colombe / sul verde dei campi. / Oneste come in un rito/ che uguale ritorna, / hanno di pietre non tocche/ parole native, / vesti sfiorate d'azzurro. / Scendono e vanno/ a un paese di accesi mattoni. / Recano in dono/ fasci di scotani rossi". Ora, senza appesantire la freschezza di questa lirica, mi pare utile ricordare che l'uso dell'aggettivo "oneste" riferito alle fanciulle è propriamente di derivazione dantesca (Cfr. in part. Vita nuova XXVI, 5: "Tanto gentile e tanto onesta pare") per segnalare la nobiltà e l'altezza spirituale delle splendide ninfe che trasvolano il verde dei crinali delle Cesane.

Carissima Alessandra, da questo segnale umanissimo, umanistico e "profano", arguisco che Amato Cini abbia fortemente sofferto l'autoritarismo repressivo degli istitu-

ti di formazione (seminari) nei quali si era venuto a trovare tra l'infanzia e la primissima giovinezza quando la preponderanza degli adulti occupa ogni articolazione personale del pensiero. Gli equilibri, in quella fase, sono decisamente fragili. S'impone il desiderio ed anzi l'urgenza di conoscere, sapere e decidere in libertà, parola fatidica ed, a volte, tragicamente vissuta perché fonte di conflitti devastanti. Don Cini sicuramente è restato al di sotto della soglia critica ed è riuscito ad incanalare e conciliare le sue ardenti aspirazioni intellettuali con la scelta della condizione alla quale era stato avviato – come tanti allora – fin dall'infanzia da suggestioni o circostanze sicuramente lontane dalla "matura deliberazione" richiesta invece da una più recente "costituzione" sullo stato ecclesiastico, da parte del Concilio vaticano II. Data la sua propensione alla lettura ben oltre i programmi scolastici, doveva pesare moltissimo il controllo fiscale sui libri e la proibizione (articoli 29 e 30 del regolamento) di leggere qualsiasi giornale se non liturgico o missionario come altre censure sulla posta o sui contatti personali esterni. Le modalità di coazione, per quanto esagerate e disdicevoli quasi i ragazzi fossero prigionieri, erano motivate dalla presunzione di addestrare all'obbedienza ed alla disciplina trascurando che ogni acquisizione di tale natura ha esclusiva radice nella scelta personale in base a "matura deliberazione". L'inquietudine mai sedata che si riversa nella visione del mondo, ha origine, per don Cini, dalle contraddizioni disseminate lungo tutto il suo percorso umano ed intellettuale cui neppure il pensiero teologico ha potuto scrivere la parola "fine".



Raimondo Rossi, "il poeta Cini", disegno a penna, 2016

Francesco Colocci, studi classici, laureato in filosofia con Livio Sichirollo, Italo Mancini, Bruno Gentili, docente di lettere nella scuola media e media superiore, giornalista dal 1976 ha collaborato con il Corriere adriatico, La gazzetta di Pesaro, Il messaggero. Consigliere comunale a Urbino dal 1999 al 2004 ed ha ricoperto l'incarico di presidente della Commissione cultura/turismo. Dal

gennaio 2012 ha aperto un blog che si richiama alle sue più incisive attività giornalistiche: "Il polemico. Discussioni per Urbino e il Montefeltro".